

Segue dalla prima

sapendo però che attaccare frontalmente Arafat si finisce per rafforzarlo e trasformarlo da leader che ha fallito a simbolo di una resistenza di popolo». A parlare è Shimon Peres, ministro degli Esteri di Israele e premio Nobel per la pace. Nel suo incontro con il segretario dei Ds Piero Fassino, Peres affronta, senza diplomatismi, le questioni cruciali del conflitto israelo-palestinese. E a quanti, all'interno dello stesso partito laburista, chiedono una uscita dal governo, «Shimon la colomba» replica così: «Personalmente, vorrei uscire dal governo, ma questo rischia di spaccare il partito e di renderci irrilevanti per l'opinione pubblica. Nonostante le mille difficoltà, dobbiamo lavorare dall'interno del governo per mantenere aperto uno spiraglio di pace».

Molto si continua a discutere sul discorso del presidente George W. Bush. Qual è in proposito la sua opinione?

«Si è trattato di un discorso positivo per quel che concerne l'idea dei due Stati, più controverso sul dialogo con i palestinesi. La posizione del presidente Usa è influenzata più dalla lotta al terrorismo che dalla questione medio-orientale. Quel discorso è il prodotto dell'11 settembre, della priorità assoluta della lotta al terrorismo, piuttosto che degli accordi di Camp David. Bush tende a dividere il mondo tra i terroristi, con i loro mandanti, e chi li combatte. Arafat si sta allineando alla prima schiera».

Nessun dialogo con Arafat?

«Le domande da porci sono altre: come si supera Arafat? Chi lo sostituisce? Chi sceglie il nuovo leader? Attaccare Arafat lo rafforza agli occhi della sua gente. Dobbiamo stare molto attenti che mentre parliamo di democratizzazione non si finisca per promuovere l'islamizzazione della società e delle istituzioni palestinesi. Il problema con cui tutti, anche i più tenaci sostenitori del dialogo, sono chiamati a fare i conti è che Arafat ha perso completamente la sua credibilità e dunque è necessario favorire l'ascesa di una nuova partnership, specialmente dopo le parole di Bush. Occorre sviluppare il dialogo con le persone attorno ad Arafat per migliorare le condizioni di vita dei palestinesi e non distruggere completamente l'Anp. E dobbiamo far questo nel momento stesso in cui siamo chiamati a contrastare un terrorismo sanguinario. Non è facile, mi creda, tenere insieme queste due esigenze, ma è la sfida che dobbiamo accettare sapendo che la posta in gioco è il futuro di due popoli».

Una sfida che può essere affrontata restando al governo?

L'Europa deve costringere Arafat a prendere una posizione chiara sul terrorismo

”

“ Per il ministro degli Esteri israeliano il piano di Bush è il prodotto dell'11 settembre piuttosto che degli accordi di Camp David

l'intervista

Personalmente vorrei uscire dal governo ma dobbiamo continuare a lavorare dall'interno per mantenere aperto uno spiraglio di pace ”

Peres: Arafat, un leader senza credibilità

«Ma continuare a usare la nostra forza militare lo rafforzerà come simbolo della resistenza palestinese»

no? C'è chi, anche all'interno del suo partito, ritiene non più rinviabile l'uscita dal governo guidato da Ariel Sharon

«Uscire dal governo? Ma i campi non sono molto verdi anche fuori dall'Esecutivo. Personalmente vorrei uscire dal governo, ma questo rischia di spaccare il partito e di indebolire la nostra presa nell'opinione pubblica israeliana e

nei confronti della Comunità internazionale. A volte la cura può rivelarsi peggiore del "male" che s'intende debellare. Per quanto è possibile, e fino a quando ciò sarà possibile, dobbiamo cercare di cambiare dall'interno i comportamenti del governo».

A partire da quale "compromesso"?

«Sono molto preoccupato per le condizioni di vita della popola-

zione palestinese e non sottovaluto affatto il rischio che la disperazione possa innescare nuove violenze e rafforzare i gruppi estremisti. Penso che occorra lavorare per un ritiro del nostro esercito...».

Ci sono queste possibilità con Sharon?

«Lui dice di sì, io sarei molto più cauto...».

Ariel Sharon vuole la pace?

«Sharon vuole la pace alle sue

condizioni, non negoziabili, ed è quello che ci divide».

A dividervi è anche l'idea, rilanciata dal congresso del Labour, di due Stati?

«In Sharon non vi è una preclusione ideologica, di principio, alla nascita, in un futuro tutto da definire, di uno Stato palestinese. Sì, forse alla fine potrebbe convincersi ma lo Stato che ha in mente, per caratteristiche e dimensioni

territoriali non credo che possa essere accettato dai palestinesi».

Come si può far crescere una nuova dirigenza palestinese?

«Non possiamo intervenire, imporre noi una soluzione. Ciò che possiamo pretendere è che ciò accada, che un processo di reale democratizzazione prenda corpo, ma spetterà ai palestinesi deciderne i contenuti e indicare chi dovrà porsi alla testa del cambiamento».

Una cosa, lo ripeto, è certa: attaccando Arafat lo si rafforza, perché la gente si stringe attorno a lui, lo trasforma in un simbolo di indipendenza. Sappiamo che Arafat è contestato anche all'interno del suo movimento, "Al-Fatah", ma la combinazione delle contestazioni interne e delle pressioni esterne hanno finito per rafforzarlo. È l'ennesimo paradosso mediorientale».

I Paesi arabi possono aiutare un'evoluzione democratica dei palestinesi?

«Chiedere all'Arabia Saudita di aiutare a creare una democrazia palestinese è come chiedere al Papa di aiutare i comunisti a realizzare il Manifesto di Marx...».

Quale percorso intravede da qui al gennaio 2003, quando si svolgeranno le elezioni nei Territori?

«Non sono così sicuro che le elezioni annunciate si svolgeranno realmente nei tempi stabiliti. I palestinesi pretendono il nostro ritiro dalle aree occupate, noi esigiamo da loro un impegno serio, costante, nella lotta al terrorismo. Non sono certo che ciò accadrà».

Lei ha avuto incontri con diversi esponenti della dirigenza dell'Anp. Cosa vogliono fare, come intendono muoversi?

«Il problema del "dopo Arafat" non è estraneo al loro ragionare, ma tra le elezioni e le bombe quello che incide di più, che fa maggior presa sono le bombe».

Cosa può succedere nei prossimi mesi?

«Non so ciò che potrà o non potrà succedere, ma so che, malgrado tutto, occorre mantenere in vita il dialogo con i palestinesi, migliorare le condizioni economiche e sociali nei Territori, arretrare le posizioni del nostro esercito e provare a trovare un punto d'incontro tra la trojka - Usa, Europa, Russia - i Paesi arabi e noi».

In questa chiave, il discorso del presidente Bush può essere di aiuto?

«Direi di no. Lui è un "ospite" che è pronto a dialogare con chiunque si dichiari contro Arafat».

Cosa si attende dall'Europa?

«Un impegno per creare armonia tra le parti e, al contempo, un sostegno economico per migliorare le condizioni di vita nei Territori».

E su Arafat? Quale atteggiamento dovrebbe assumere l'Unione Europea?

«L'Europa deve costringere Arafat a prendere una posizione chiara sul terrorismo ed esigere che alle parole seguano i fatti. Altrimenti non vi è alcuna credibilità. Non è più tempo di bluff».

Umberto De Giovanni

Non credo che lo Stato palestinese che ha in mente Sharon possa essere accettato da quel popolo

”



Un bambino palestinese lancia sassi contro un carro armato israeliano a Betlemme; a lato Shimon Peres

mistero sulla firma di al Fatah

Volantino dal Libano: tornerà Settembre nero

BEIRUT Il Settembre nero tornerà. Erano i primissimi anni Settanta quando l'organizzazione terroristica realizzò decine di sabotaggi, dirottamenti aerei, sequestri di persona, fino a culminare nella strage alle Olimpiadi di Monaco, del 5 settembre '72, in cui rimasero uccisi ben 11 atleti israeliani. Per ora è soltanto una minaccia su un volantino, firmato da al Fatah, la principale componente dell'Olp di Yasser Arafat, che sarebbe stato distribuito nei Territori dalle brigate martiri di al-Aqsa (il braccio armato dell'organizzazione). Anche se i suoi vertici non ne riconoscono la paternità, il volantino e la firma sarebbero veri secondo i cronisti del quotidiano di Beirut *Al Kifah al Arabi*, che lo hanno visto e ne hanno

pubblicato il contenuto.

Il messaggio, è davvero allarmante perché nel testo la minaccia per l'Occidente è chiara: sferrare attacchi contro interessi americani e israeliani in tutto il mondo, come appunto fece «Settembre nero».

Nel volantino, secondo quanto riportato dal quotidiano libanese, si annuncia l'inizio «di una guerra nello stile di Settembre nero, contro obiettivi israeliani e americani in reazione ai tentativi Usa di estromettere Arafat dalla dirigenza palestinese». Il riferimento è al discorso pronunciato la settimana scorsa dal presidente Usa George W. Bush in cui il capo della Casa Bianca, esponendo le proprie idee per rilanciare un negoziato di pace israelo-palestinese, ha poco velatamente fatto intendere che Arafat deve essere sostituito. Al Fatah respinge la responsabilità del volantino, attribuendola ad alcune frange di isolati giovani attivisti palestinesi. «La nostra situazione è molto grave - ha spiegato il membro del comitato centrale dell'organizzazione, Abbas Zaki, durante un'intervista alla tv araba al-Jazira - di conseguenza talvolta i giovani emettono comunicati del genere».

DALL'INVIATO

TEL AVIV Un partito orgoglioso del suo passato, diviso sul suo presente, incerto sul suo futuro. È il partito laburista israeliano «visitato» da Piero Fassino nei giorni, cruciali, del suo Congresso. Un «viaggio» nei tormenti del Labour che il segretario dei Ds inizia di primo mattino entrando nell'edificio-bunker che a Tel Aviv ospita il ministero della Difesa. È qui che il leader della Quercia incontra il suo omologo israeliano: Benyamin Ben Eliezer. La doppia veste di segretario del Labour e di ministro della Difesa non sembra andar stretta al robusto Ben Eliezer: «La prima preoccupazione della gente - esordisce - è quella della sicurezza. L'altro ieri abbiamo sequestrato due deltaplani con 150 chili di esplosivo a bordo, pronti per essere utilizzati. Oggi (ieri, ndr.) abbiamo avuto 11 segnalazioni di attacchi suicidi. Un partito responsabile deve offrire una risposta a questo bisogno di sicurezza che accomuna l'intera società israeliana. Tu puoi essere il migliore ma devi saper ascoltare la gente». E offrire una risposta che non può essere solo militare. È qui che i laburisti entrano in gio-

Ben Eliezer: dobbiamo rimanere al governo

I laburisti israeliani a Congresso. Fassino a Tel Aviv: sosteniamo il progetto di pace del Labour

co. Perché, spiega Ben Eliezer, «il Likud non è in grado di prospettare un piano di pace. L'unico partito che può farlo è il nostro. Se fossi il primo ministro - aggiunge - presenterei il mio piano ai palestinesi e al mondo, perché simultaneamente alla lotta al terrorismo bisogna avanzare una proposta di

La destra non è in grado di proporre una via per il negoziato. A novembre valuteremo se uscire dall'esecutivo Sharon

”

pace e chiedere ai palestinesi di accettare di discuterne». Una pace nella sicurezza. È la «pace dei generali». La pace di Benyamin Ben Eliezer. Che passa anche per la realizzazione della contestata barriera difensiva in Cisgiordania. L'eco delle divisioni congressuali penetra la porta blindata dell'ufficio del ministro. Ma anche nelle differenze, insiste Ben Eliezer, è solo dal Labour che provengono le idee più chiare su una pace possibile: quella fondata su due Stati. Ma parlare di pace significa anche evocare il convitato di pietra: Yasser Arafat. Il giudizio di Ben Eliezer è netto: «Arafat - sottolinea - sta cercando di trasformare l'intifada in un conflitto regionale: Arabia Saudita ed Egitto l'hanno capito». E sulla successione all'anziano rais, Ben Eliezer si dice convinto che «ancora oggi Al-Fatah ha la maggioranza. No, non credo che pren-

derà il sopravvento Hamas. E poi non è necessario mettere Arafat fuori gioco. Gli si può dare un titolo onorifico e consentire che qualcun altro governi davvero».

Restano, però, i dubbi di tanti militanti e dirigenti sulla alleanza «contro natura» con Ariel Sharon. Uscire oggi dal governo, spiega Ben Eliezer, porterebbe a queste immediate conseguenze: la barriera di difesa non verrebbe realizzata; l'azione militare sarebbe un disastro; ad essere eliminato non sarebbe Arafat ma l'intera leadership palestinese: «Mi paiono - conclude il leader laburista - tre buoni motivi per restare ancora nel governo». Almeno fino al prossimo novembre, ad un anno dalle elezioni legislative.

Il segretario dei Ds segue attentamente gli interventi che si susseguono dalla tribuna congressuale, partecipa di

un dibattito intenso, difficile, a tratti lacerante: «Dal Congresso - commenta Fassino - emerge un messaggio forte e inequivocabile: la pace ci può essere soltanto con due Stati e dunque i laburisti lavorano per una soluzione fondata sulla creazione di uno Stato palestinese a fianco di Israele». E questo, prosegue il leader della Quercia, «lo sostengono sia la maggioranza che, sia pure in modo sofferto, propone di rimanere al governo per mantenere aperta la prospettiva di pace che sarebbe molto più precaria se tutto fosse lasciato nelle sole mani di Sharon, sia la minoranza che propone il passaggio all'opposizione considerando che così, invece, si rafforzerebbe la proposta laburista di pace. Ed è significativo - evidenzia ancora il segretario dei Ds - che a conferma di questo impianto, il Congresso abbia approvato un piano di pace che prevede

la costituzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza e una posizione molto coraggiosa sullo smantellamento degli insediamenti. In sostanza, il Congresso ha fatto propria la piattaforma dell'Internazionale Socialista di Casablanca, che individua nell'esplicito riconoscimento dell'esistenza di due Sta-

Il segretario Ds: accolte le decisioni prese dall'Internazionale socialista a Casablanca

”

ti il punto di partenza per riavviare il processo di pace. E di quella piattaforma il Congresso ha anche discusso un altro punto strategico: la costituzione di un fondo internazionale che, attraverso lo strumento degli indennizzi, risolva il problema dei rifugiati palestinesi». «Ma il tempo - avverte Fassino - non lavora per la pace e di ciò sono consapevoli sia i palestinesi che gli israeliani che ho incontrato in questi giorni». Il tempo, se non indirizzato da una forte iniziativa diplomatica internazionale, lavora per allargare il "fossato" di odio e di violenza che separa i due popoli. Un odio cieco che il segretario diessino ha rivisitato, soffermandosi nei luoghi della normalità - ristoranti, fermate di autobus, supermercati - insanguinati a Tel Aviv come nella vicina Rishon LeZion da un terrorismo disumano che ha provocato la morte di centinaia di israeliani, molti dei quali donne e bambini. «Ricordare quelle stragi di innocenti - dice Fassino - serve a non scordare mai che in questa martoriata terra a soffrire sono due popoli e che anche per questo l'unica soluzione di pace che serve è quella in grado di assicurare i diritti di entrambi: sicurezza per Israele, uno Stato indipendente per i palestinesi». u.d.g.